

# IL FIORE DELLA POESIA

di

GIULIO VARIBOBA

Traduzione italiana

a cura di

Vincenzo Belmonte



## GIULIO VARIBOBA

Scarse le notizie sul poeta di S. Giorgio Albanese (Mbuzati), eccetto che per la controversia del rito<sup>1</sup>. Ignota la data di nascita precisa. Per l'anno si indica il 1724 o, più verisimilmente, il 1725. Figlio di Giovanni, arciprete di rito greco-bizantino del paese natale, compie gli studi ecclesiastici fino all'ordinazione sacerdotale nel Collegio Corsini di S. Benedetto Ullano (CS), fondato nel 1732 da papa Clemente XII. Il 21 gennaio 1749 è attestata la sua presenza a S. Giorgio Albanese nella funzione di confessore *in articulo mortis* di un certo Fabio Chinigò. Nel 1751 il Vescovo-presidente del Collegio Corsini, Nicola De Marchis, lo nomina Rettore, incarico a cui deve ben presto rinunciare per il contrasto sorto con Francesco Avato, nominato dal Comune di S. Benedetto Ullano. Torna allora a coadiuvare il padre nella cura delle anime e compone la sua opera poetica a sostegno dell'attività pastorale. Vari canti sacri sono destinati espressamente a una congregazione - prevalentemente, se non esclusivamente, femminile - da lui fondata, incentrata sulla devozione a Gesù Bambino, all'Eucarestia e alla Madonna. Intanto si fa strada nel suo animo il proposito di passare al rito latino, preferibile, secondo la bolla *Etsi Pastoralis* (1742) di Benedetto XIV, al rito greco-bizantino e più confacente in quel contesto, secondo il poeta, a una efficace attività di evangelizzazione. Il Sindaco Chinigò si oppone risolutamente, ergendosi a paladino del rito orientale, con l'intento collaterale di assicurare il posto di parroco a un suo genero. Dopo due sospensioni dalle sue funzioni ecclesiastiche il Variboba viene confinato a Campana (CS). Si reca invece a Napoli per ottenere la revoca del provvedimento e di qui a Roma, dove giunge alla fine del 1761. Nell'anno seguente (non prima del 19 giugno) la sua opera viene data alle stampe. Confessore presso la Chiesa di S. Maria del Pascolo dal 1764, il poeta tenta ancora inutilmente di ritornare alla sua parrocchia di Calabria. La morte lo coglie a Roma il 31 dicembre 1788<sup>2</sup>.

## L'OPERA

Il titolo dell'opera - Vita della Beata Vergine Maria - è fuorviante. La narrazione della vita di Maria, che accoglie non poche pie leggende estranee ai vangeli canonici<sup>3</sup>, comprende appena 1584 versi (396 quartine di quinari doppi), inframmezzati e seguiti da canti (complessivamente 3132 versi, quasi il doppio), a cui non poche quartine fungono da introduzione. In ogni caso vari canti, per un totale di 718 versi, vengono lasciati dal poeta al di fuori della narrazione e costituiscono quella che noi chiamiamo Appendice di canti. Abbiamo così la Gjella vera e propria (vv. I-3998), seguita dall'indicazione *U furrnu* (n. 3999), e l'Appendice di canti (vv. 4000-4717) conclusa dalla giaculatoria *Dhoks past in Zot e e Shën Mëria* (n. 4718).

Ciò permette di ricostruire la genesi dell'opera. I canti furono composti dal Variboba in maniera occasionale, qualcuno forse anche a S. Benedetto Ullano, ma la maggior parte sicuramente a S. Giorgio Albanese. Quando questo corpus vasto e disorganico fu completato, sorse nella mente dell'autore l'idea di assicurargli una certa unità collocandolo, spesso in maniera scopertamente artificiosa, all'interno di una narrazione, verisimilmente completata e riveduta a Roma nei primi mesi del 1762. È da escludere che i canti siano stati composti nell'Urbe nel breve lasso di tempo che intercorre tra l'arrivo e la pubblicazione, nonostante l'asseverazione: "E così a poco a poco per tutta la durata dell'esilio ho composto questo poemetto" (Prosa II), che vuole far tendenziosamente dipendere l'opera intera da una ispirazione conseguente all'inizio dell'esilio.

Come si può facilmente rilevare, si tratta per lo più di traduzioni o rifacimenti di testi preesistenti in italiano o in latino, di cui spesso si conserva il metro<sup>4</sup>. Hanno invece una struttura tradizionale albanese le tre *Kalimere* di Natale, della Passione e di Pasqua. L'originalità dei temi è l'ultimo degli interessi del Variboba. L'intento primario è quello di

<sup>1</sup> La relativa documentazione è stata pubblicata da P. Vasa e E. L. Mbuzati sulla rivista *Shejzat* (Roma): *Documenti su Giulio Variboba nell'Archivio di Propaganda Fide*, 1959, n. 11-12, pp. 387-402; 1960, n. 1-2, pp. 45-50; n. 5-6, pp. 171-182; n. 7-8, pp. 249-261.

<sup>2</sup> L'atto di morte è stato scoperto nel 1977 da Cosmo Laudone e riportato nel *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, Nuova Serie, vol. XXXI, 1977, p. 50.

<sup>3</sup> L'incontro tra la Sacra Famiglia in fuga verso l'Egitto e il buon ladrone si ritrova anche in una composizione del Figlia (Nicolò Figlia, *Il codice chieutino*, a cura di Matteo Mandalà, Mezzoiuso, 1995). A pag. 208 il modello italiano.

<sup>4</sup> Lo stesso può dirsi di vari canti presenti nel quasi coevo *Codice Chieutino*. I modelli, in non pochi casi individuati e riprodotti dal prof. Mandalà, coincidono talora (pagg. 203, 213, 221) con quelli del Variboba.

trasmettere in immagini, espressioni e termini consoni alla cultura del popolo un messaggio religioso vivificato e reso inconfondibile dalla propria entusiastica partecipazione. La lingua popolare - fresca, vivace, pittoresca - è utilizzata senza scrupoli puristici al massimo delle sue potenzialità per assicurare che ai riceventi con il contenuto dogmatico venga trasmesso l'incontenibile fervore che anima il poeta. L'obiettivo è stato pienamente raggiunto se dopo quasi due secoli e mezzo l'esecuzione dei canti suscita ancora emozioni nelle varie comunità arbëreshe e non poche espressioni sono entrate nel linguaggio corrente.

## LA TRADUZIONE

Nell'intraprendere la traduzione ho escluso fin dall'inizio l'opzione di una pedissequa resa in italiano del testo albanese, perché, esistendo già pregevoli lavori del genere, non se ne sentiva certo la mancanza. Il testo albanese è il risultato di molteplici condizionamenti che vanno dalle esigenze della metrica e in primo luogo della rima (perfettamente funzionale alla memorizzazione) alla necessità di esprimersi in modo comprensibile per un pubblico quasi tutto analfabeta avendo a disposizione un numero limitato di vocaboli. Ciò spiega, per esempio, le ripetizioni di termini, il ricorso continuo alla coordinazione e al parallelismo, l'accostamento di due sostantivi (endiadi) per la mancanza dell'aggettivo corrispondente a uno dei due, l'uso preferenziale del verbo per l'assenza dei sostantivi deverbali, l'abbondanza di similitudini ed espressioni idiomatiche per la penuria di aggettivi ed avverbi.

Gli espedienti adottati dal Variboba erano giustificati all'interno di quel sistema espressivo, ma non possono essere trasferiti di peso in un altro universo espressivo, a meno che non si voglia schizzare una caricatura. Chi non può fare a meno di ritrovare le messe a cui assisteva S. Anna (25), il rosario recitato dalla Vergine (352), S. Giuseppe che salta come un gallo (447), i martiri tritati come polpette (4341), le tasche scosse da Dio (139), i turchi sbaragliati da S. Giorgio (4291), il turco Diocleziano (4518), l'accenno alla puledra (4581), alla nostra scrofa (4583) e al rosso della cipolla (350) o di un certo tipo di cicoria (391, 3906), può sempre ricorrere dilettevolmente alle traduzioni esistenti e lì adeguatamente soddisfare i suoi gusti letterari, lasciandosi per giunta sfuggire di tanto in tanto un risolino.

Per conto mio ho tentato (ma non è detto che ci sia riuscito) di rendere lo spirito del Variboba in un linguaggio attuale liberato dalla gabbia dei condizionamenti sopra elencati, preservando tuttavia il tono popolare dell'originale con il frequente ricorso a idiomatismi italiani, non necessariamente in corrispondenza di altrettanti idiomatismi albanesi, come nel "Gatta ci cova!", che addirittura si distacca dall'italiano dell'originale "Cosa ci è!" (v. 2964) o nella quartina tipica (2843-2846):

E così, senza dare nell'occhio, tagliaron la corda  
i tre insieme,  
facendola in barba al re sanguinario  
che invano attendeva.

Si dirà che questo non è il Variboba. Certo, non lo è né in ogni caso sarebbe potuto esserlo. Ma è il mio Variboba, cioè il Variboba filtrato attraverso la sensibilità emozionale e linguistica del traduttore<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> "La traduzione è un *tradimento creativo* nella stessa misura in cui lo è ciascun adattamento, sia filmico, sia teatrale... Una traduzione valida è una ricostruzione dell'opera in lingua straniera nella quale gli elementi costitutivi permangano nella stessa funzione che svolgevano nell'originale. Il problema sta quindi nel trovare tali elementi costitutivi, nonché tutto quello che deve essere omesso" (Wojciech Solinski, *Traduzione artistica e cultura letteraria*, Schena editore, Fasano, 1992, pp. 61, 88).

Per il testo integrale del Variboba e la relativa traduzione si rinvia a Giulio Variboba, *Vita della Beata Vergine Maria*, a cura di Vincenzo Belmonte, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.



## **La nascita di Gesù (389-428)**

Lo sguardo e le mani innalzò  
al cielo Maria,  
rossa in volto, un'unica fiamma,  
leggera.

Il figlio: «Ora vengo alla luce, ma tu  
accoglimi, mamma».  
«Quando sarà? Non tardare un minuto di più,  
vita mia» - rispondeva.

Non s'udiva nel cuor della notte  
una voce, un bisbiglio.  
Fu allora che nacque il Bambino: da te  
venne alla luce, Maria.

Come il sole attraversa il bicchiere  
lasciandolo intatto  
e lo rischiara ed illumina, senza  
che rechi danno il suo raggio,  
  
così il Bambino veloce passò,  
indenne il corpo lasciando,  
anzi pieno di luce e virgineo  
e con altri più pregi.

Appena nato, Gesù sulle sue mani volò,  
mani beate!  
Tu che gli dicesti al vederlo  
apparire, Maria?

«Figlio,» - esclamasti - «amore,  
vita,  
bellezza, gioia, paradiso,  
luce!

Benvenuto! Possa adorarti baciandoti  
fino a spossarmi.  
Per tutta la vita con le mie mani  
voglio fasciarlo e sfasciarlo.

Voglio solo abbracciare e agghindare  
il mio bel figlio.  
È mio, che nessuno lo tocchi,  
ti tengo, tesoro, per me».

Così gli parlava la mamma beata,  
palpandolo;  
lo accarezzava, a sé lo stringeva, gli dava  
baci e lo nutriva.

## **L'adorazione dei pastori (453-496)**

Comparve un altro angelo e in volo  
andò a svegliare i pastori:

«Su, sveglia, gioite  
voi, servi e massai.

Vi do una buona novella: da una Signora  
un figlio oggi è nato,  
venuto a salvare i malvagi  
induriti.

Alla stalla che oggi si è aperta,  
correte veloci a vedere  
una regina che tiene al petto un bambino  
come una madre suo figlio.

Destarono i servi i massai e si chiesero:  
«Che sarà mai?».  
«Via, andiamo!» - sbottò Nicodemo - «La grotta  
riserva oggi qualche sorpresa».

«Non sta bene, ora che è nato il bambino,»  
- affermò Chiaramallo -  
«a mani vuote recarci,  
senza nemmeno un regalo».

E Gialca: «Con un omaggio, fratelli,  
ognuno ci vada.  
Una capretta io porto e una ricotta  
e un'agnellina che bela».

Interloquì Gabriele: «Ma no,  
non te la faccio spuntare.  
Va' a prendermi quella giovenca ed insieme  
la vitellina che mugge».

Gridò Vincenzo: «Accidenti!  
Ehi, dove tenete le capre?  
Calzati, Fringo! Svegliati, Stringo!  
Via, tutto il gregge menate!».



«Ti venga un canchero, o Cerisano! Così  
si lega il castrato?  
Da' qua, faccio io» - disse Menico  
e andò per la strada.

Tutti veloci si mossero  
recando regali.  
Vide ciascuno il volto splendente del Bimbo  
e cadde in ginocchio.

Gli offrirono i doni cantando e ballando  
come in aprile;  
da pifferi e flauti veniva  
una musica dolce.

## La presentazione di Gesù al Tempio (2855-2930)

Lì un uomo carico d'anni  
si trovò, Simeone.  
Sempre costui tra devote preghiere bramava  
l'avvento di Cristo.

Gli diceva lo Spirito che tanto vivrebbe da imbattersi  
nel Cristo giunto tra noi  
ed egli attendeva impaziente: «Potrò  
stringerlo un dì tra le braccia?».

Il vaticinio si avvera:  
trovò nel tempio il Bambino.  
Come non svenne, vedendolo il latte succhiare  
in braccio alla madre?

Gli fu sopra con scatto felino, voleva  
mangiarselo vivo;  
per l'amore rovente proruppe  
in pianto di gioia:

«Ora basta, mio Dio. Voglio spegnermi adesso  
nel gaudio, amor mio:  
già ti ho visto - non mi hai ingannato - e ti bacio  
in sembianza di bimbo.

Chiudetevi, occhi. Nessuno  
più voglio vedere.  
Dopo questa bellezza incantevole,  
null'altro più veda.

Maria, giustamente beata  
per questo tuo figlio,  
verrà giorno che in cuore - tu attendilo! -  
avrà un pugnale.

Piagato, la carne a brandelli,  
vederlo dovrai sulla croce.  
"Me sventurata, infelice!  
Mi è morto!" - dirai».

Il vegliardo, Maria, profetando  
ti ha dato la morte.  
Se tieni il Bimbo dal tenero volto,  
sempre lo guardi piangendo.

Ti prefigura lo Spirito Santo le pene  
a venire: le piaghe,  
i chiodi e la croce addosso e il momento,  
ahimè, del trapasso.

Che dolente pietà suscitò  
quel vegliardo, o illibata.  
Gemevi e piangevi e restasti  
per sempre col groppo.

Gli dicevi baciandolo: «Figlio,  
può un bacio tradirti?»  
e, se lo fasciavi e sfasciavi, vedevi la corda  
lunghissima.

Se faceva carezze alle mani  
e ai piedi del figlio, sentiva venir meno il cuore.  
«Trafitti, distrutti li vedrò!» - ripeteva  
già torpida, curva.

E se lo allattava,  
le gioie d'un tempo - sparite.  
Succhiava il bambino, ma lei fuliggine e aceto  
aspro intravedeva.

Col figlio in braccio innalzava  
funereo compianto:  
«Ahimè, morto, mio bello, un giorno dovrò  
tenerti!» e gemeva.

E se lo metteva a dormire  
pensava al buio sepolcro.  
«Io seppellirti!» - diceva - «Tu, morte  
perché non mi prendi?».

Alle gioie, sparite qual vento, successero  
funesti dolori.

Non più canzoni, soltanto lamenti  
accompagnati dal pianto.

Che rabbia mi fai, Simeone! Ma dove le peschi  
le tue profezie?

Tu hai colpa, se senza sollievo la nostra Signora  
sta afflitta.

«Che vuoi da me, povero vecchio?

Lo dice il Vangelo: nessuno  
fa santo lo Spirito senza  
amari travagli».

## **La Passione** (3443-3542)

Spietati, inauditi tormenti gli inflissero:  
fu trascinato  
e flagellato, con calci e percosse  
patì la Passione.

Dimmi quanto soffristi, Signore Gesù,  
in mano a quei cani  
che Satana aizzava a finirti  
con aspri tormenti.

Salvami per la Passione, per le tue pene,  
ti prego.  
Ti invoco per l'ultima ora, rammenta  
il sangue versato.

Con addosso la croce gli ebrei  
lo trascinarono incatenato.  
Perse ogni forza e, sfinito,  
stramazò sul Calvario.

Fu allora che apparve la madre e non resse  
al dolore: serrò  
gli occhi pieni di lacrime e svenne  
invocando suo figlio.

Che fate? Reggetela, Angeli, voi Cherubini  
e Serafini, alla svelta;  
assistete la vostra Sovrana, è svenuta,  
non abbandonatela.

Cadde Cristo, portando la croce, al vedere  
la madre. Che nero destino!  
Ricordaci, Cristo, le colpe che causa  
di morte ti furono.

Come Dio volle, raggiunse tra gemiti  
il monte Calvario.  
Rimettiti in piedi, contempla  
tuo figlio, Maria.

Ah, giorno amaro fra i giorni! Nemmeno parlargli  
poteva la madre.  
Quando i nemici le crocifissero il figlio, sentì  
venir meno le forze.

Madri, accorrete, attestate l'amore  
che a un figlio portate,  
che per un figlio vi spinge  
a far getto di voi.

Ah, l'innocente dovette subire la morte  
che Cristo subì,  
assistere a tutte le pene, contarle  
e conservarle nel cuore.

Levava un compianto straziante  
vicino alla croce, guardava  
il figlio diletto e mesceva  
col sangue le lacrime.

Come Cristo spirò, levò un gemito forte  
la madre infelice:  
«Figlio, sei già sparito lasciandomi  
in cupa sventura?»

Mai sazi, gli ebrei, incredibile!, aggiunsero  
altro dolore.  
Cristo un guercio di lancia nel fianco  
trafisse con foga.

Dove sei, Simeone? Azzeccasti  
il pugnale che per questo figlio  
doveva ferirla. Ora vieni,  
constata se è vero.

Trafitto il cuore senti  
la madre e piangendo:  
«Perché vi accanite? Vi basti  
saperlo già morto».

Sorresse con strazio la salma  
del figlio adorabile.  
Fu allora che in lacrime alzò  
pietoso compianto:

«Figlio, ahimè, sfigurato  
e distrutto così.  
Massacrato e piagato,  
irricognoscibile!

Figlio, chi ti ha sfinito,  
reclinandoti il capo.  
Chi ti ha sputato e annerito,  
ahimè, il volto bello?

Che male ho fatto e non parli  
a tua madre, ma taci.  
Apri la bocca, chiamala "Madre!".  
Davvero sei morto. Sventura!

Silente da vivo,  
anche in mezzo ai tormenti.  
Nemmeno una sillaba, figlio mio bello.  
Voglio soffrire al tuo posto.

Cani Giudei, che male vi ho fatto  
per dilaniarlo così?  
Canaglia spietata!  
Di sangue vi siete saziati.

Come lo trafiggesti  
fino al cervello, o corona?  
Chi gli bucò mani e piedi?  
Voi, chiodi spietati.

Ce l'ho con te, lancia avvelenata che il sangue  
gli hai tolto là dove io glielo diedi.  
Mio pugnale, perché non squarciare  
il mio cuore?

Ma dove sono? Mi sento confusa,  
smarrita. A chi parlo?  
Questo dolore commuove anche i massi,  
non posso più vivere, ahimè!" .



## **L'Assunzione di Maria in cielo** (3869-3952)

Questo fuoco la accese, il corpo le arse  
di vampa amorosa.  
Ricongiungersi al figlio bramava ed a morte  
la brama bruciava.

A volte levava impulso d'amore  
in alto il suo corpo, leggero.  
Fluttuava, vogliosa, nell'aria ed il figlio scendeva  
a farla felice.

Lo fissava con avido sguardo  
insaziabile. Oh, pena!  
Si abbatteva al distacco e gridava:  
«Perché mi abbandoni?».

Rimase nel mondo così  
per venti e più anni.  
Poi giunse l'ora beata  
di ascendere in cielo dal figlio.

Porgendo una rosa, le diede l'annuncio  
un arcangelo:  
«O eccelsa Signora, su, in cielo  
si attende il tuo arrivo».

Chi non sa come un ergastolano  
non sta più nella pelle  
e balla e salta, ride ed esulta,  
se il comandante lo libera?

In deliquio Maria si accasciò  
tramortita sul letto. Una fiamma  
logorante ogni senso le ottuse. Mai più  
la terra non vide.

Fu allora che i cherubini  
e i serafini volarono  
e arcangeli ed angeli vennero tutti a trovare  
la loro sovrana.

Scese Cristo in persona da lei  
per dirle: «Su, madre,  
adornati, parti. Già l'angelo ieri  
ti ha dato l'avviso».

A queste parole si accese  
di cento accesi colori  
e "Amore!" gemendo si spense  
ed immota rimase.

Accorsero in fretta  
gli apostoli in pena.  
Che pianti al doversi  
staccare da te!

Tra canti e preghiere un corteo  
di angeli venne  
suonando una musica  
dolce e festosa.

In alto volò la beata Signora, tenendola  
il figlio per mano.  
Splendeva l'esanime corpo, più candido  
il viso che neve.

In cielo che festa si fece  
alla sposa novella!  
Per lei seggio d'oro allestirono, posto  
in alto, là in alto.

Le stelle un diadema, un vestito le offerse  
il sole, e la luna la luce  
effuse ai suoi piedi. Ebbe gioie su gioie  
inattese.

I cieli rapì di Maria la bellezza,  
Dio stesso ferì.  
E tutti in ossequio acclamavano: «Viva  
la nostra Regina!».

Passati tre giorni,  
col figlio il suo spirito al corpo discese, nel luogo  
in cui lo serbavan gli amici,  
e lo avvolse di luce.

In anima e corpo sta assisa sul seggio  
del Padre col Figlio.  
Come amante smanioso  
lo Spirito Santo la ama.

Rallegra la terra e la salva, se vuole,  
con una parola.  
Ammicca e concede  
e con uno sguardo conforta.

Non rende ragione di nulla,  
ma ha tutti ai suoi piedi.  
Ciò che lei dice e vuole, lo vuole  
e dice anche Dio.

Dà beni e favori a chiunque  
le garbi o le piaccia  
e strappa all'Inferno i malvagi  
dal cuore di pietra.

## **La bellezza di Maria (1422-1437)**

La tua bellezza conquistò il Signore,  
in cielo andò a scovarlo e lo rapì.  
Per te egli partì e volò via,  
abbandonò per te il Paradiso  
e rimpianto non ebbe dei suoi beni:  
solo la tua bellezza lo incantò.  
Bellezza eccelsa che Dio per amante  
meritò, non un giovane qualsiasi!

Mi compiaccio al pensare che non ebbi  
mai altro amore o affetto in questo mondo.  
Primo e unico amore, somma gioia  
solo tu fosti, Vergine Maria.  
Qual erba secca per te m'arse il cuore,  
te sola vagheggiai nei sogni miei.  
Ora se m'ami, se mi tieni in pregio,  
lascia che io stia con te e col Bambino.

## L'Erode di Mbuzati<sup>6</sup> (3119-3142)

Dalla partenza del Santo Bambino,  
che in lontana città s'è ritirato,  
Erode più si avventa e ci perseguita  
con feroci dispetti ogni momento.  
Ma crescere non deve e far ritorno  
quel beato che regge cielo e terra?  
Gioia ci porterà, giorni felici  
e di fiori celesti una corona.

Altra speranza non abbiamo in terra  
se non in te, o Vergine Maria.  
S'è ottenebrato il mondo. Gioia, addio!  
Tutto il paese nero fumo opprime.  
O eccelsa Regina, tu hai potenza,  
muoviti per pietà, là dove sei.  
Se ancora tardi a prendere partito,  
ci brucia il fuoco e in cenere ci trovi.

A Maria voglio scrivere una lettera  
e mandargliela con la tramontana.  
Voglio dirle: «Madre misericorde,  
vedi che ha fatto Erode, il Galileo?  
Le fondazioni ha svelto della casa,  
pestato i figli come gusci d'uovo.  
Muoviti dove sei, alta Signora.  
Come al serpente, schiacciagli la testa.

---

<sup>6</sup> Leggo in questi versi un palese riferimento alle persecuzioni a cui il Variboba (unitamente alla congregazione) si sentiva sottoposto da parte del Sindaco Chinigò.

## **Canto penitenziale** (1847-1854)

Sono certo che il giorno spunterà  
in cui perdonerà Dio le mie colpe.  
Colpe ho commesso più di una canaglia,  
danni ne ho fatti più di un terremoto.  
Da solo voglio vivere e versare  
il sangue a fiotti ed a rovesci il pianto.  
Sempre digiunerò, e giorno e notte  
griderò sempre: «Dio, misericordia!».

**Inno eucaristico** (2377-2430; 2461-2538)

Levati, anima, e giubila,  
muoviti e canta, mio cuore.

Dio in persona ti visita,  
è Cristo che ti ristora.

Oh, privilegio, oh, fortuna,  
oh, quante grazie stamani!

Dio che ti ama si è fatto  
pane e ancora più sazia.

Pane si è fatto che nutre,  
anima e corpo rinnova.

Risveglia l'anima e il corpo  
rende bello. Si sbianca

il cuore come un batuffolo,  
diventa più mite che agnello.

Favo è il corpo di Cristo,  
ricco di zucchero e miele.

Sembra al gusto un confetto,  
più te ne cibi, più hai fame.

Il cuore stesso ti attesta  
che c'è in esso il Signore.

Non credi a queste delizie?  
Devi solo provarle.

Cristo arriva dimesso, soltanto  
ornato di un candido velo.

Con questo ha celato la luce,  
senza riguardo per sé.

Sommo piacere è per lui  
dirci che muore per noi.

Chiudi gli occhi, non sillogizzare,  
non conta che tu non lo veda.

La fede viva soltanto  
te lo mostra, te lo rivela.

Quanto più credi in lui, più lo vedi  
e più provi gioia.

Chiaramente la fede ti dice:  
“Guarda qui: è Nostro Signore”.

Se in velo e trina  
non nascondesse se stesso,

angeli, dite, potrebbe  
sopravvivere l’uomo?

Lo accecherebbe la luce,  
lo ridurrebbe in cenere il fuoco,

col viso a terra cadrebbe,  
s’inabisserebbe.

Cristo è il pastore disposto a morire  
per le sue pecorelle.



Le guarì col suo sangue, le mise  
sulle spalle portandole in salvo.

La ferita di Cristo diffonde  
un gustoso profumo soave.

Ne scaturisce dolcezza,  
delizia, esultanza.

Che felicità stare lì  
notte e giorno bevendo!

Su, accostati, bevi,  
dissetati.

Il corpo si inebria e vien meno,  
l'anima arde e va in estasi.

Il cuore proclama:  
"Che fuoco è il Signore!".

\* \* \*

Sento qualcuno gridare.  
È la voce di Cristo, e tu taci: "Figlio,

se ti trovi ad essere un nero serpente,  
se porti odio a qualcuno,

se hai il cuore maligno,  
qui non ti accostare.

Fa' la pace, restituisci,  
piangi il peccato, migliora,

perché questa mensa non è per i cani,  
è per i vergini e i santi.

Di questi ho pietà  
e notte e giorno sto in carcere.

Oh, con che amore li attendo,  
sentiste i miei gemiti!

Venite, accostatevi, amici, vedete  
dove sto per amore.

Sapeste che pena nell'ora  
che uscite ed io resto!

Io vedo di qui dove siete,  
come agite, che fate,

e chiunque di me si ricordi nel giorno  
e chiunque il cuore mi apra.

Oh, con che amore vi attendo,  
vorrei a volte morire!".

È proprio vero, o Signore,  
che tu sempre ci chiami.

Restiamo stupiti noi figli a motivo  
della tua dedizione.

Hai fatto getto del Paradiso e ti celi  
in questo tenue follicolo.

Notte e giorno rinchiuso.  
Sei forse un amante?

Non prendi sonno, non dormi,  
non ti annoi, non riposi.

Come un padre, non fai che aspettare  
uno solo così come cento.

Un orologio è all'esterno  
solo una carta con cifre,

ma dentro cela infinite  
ruote, congegni e prodigi.

Questo convito ugualmente  
appare a noi pane e vino,

ma dentro è un tesoro, l'intero  
regno dei cieli serbato.

Di beni trabocca, è il Signore,  
che hai da ridire?

Ora, noi fortunati che abbiamo  
gustato il morsello,

ritrovandoci sazi di cibo  
nell'Eden celeste,

qui stamani in ginocchio  
inchiniamoci al re.

Esaltiamo Gesù in sacramento,  
sovrano cui nulla è negato;

un cantico nuovo eleviamo  
in sua lode.

Col Padre e col Figlio  
lo Spirito Santo benigno;

Gesù in sacramento,  
sorgente di gioia,

e la Vergine, che ci provvede  
di queste delizie,

sian notte e giorno lodati con animo grato  
e benedicente

per le gioie e i favori  
dispensati stamani.

Venga presto il mattino, si acceda  
oggi stesso al convito

dove, più non occulto, il nostro compagno  
banchetta con gli angeli.

Guardandoci in viso,  
per mano tenendoci,

congiunti in schiere serrate,  
come fratelli ci amiamo.

Pace, gioia ed amore  
nella Pasqua perenne

attorno alla mensa  
per i secoli eterni».

## **Canto per il Corpus Domini (4670-4717)**

Eterno divin Padre, che congiunto  
con il Figlio e lo Spirito dimori,  
soverchia il tuo potere ogni misura:  
con le tue mani hai fatto terra e cielo.  
Un re senza di te scade a mendico,  
con te consegue onore pure un verme.  
Creatore, ricordati di un misero,  
l'anima che mi hai dato a te l'affido.

Figlio di Dio, a lui pari nell'essere,  
che con il Padre alberghi e con lo Spirito,  
somma misericordia ci mostrasti,  
quando, incarnato, ti facesti uomo.  
Hai per nome Gesù o Salvatore,  
perché dal nero fuoco salvi l'anima.  
Gesù Signore, sei tu che ci hai fatti  
cristiani; tu di noi abbi pietà.

Spirito Santo che, fuoco ed amore,  
come il sole d'estate scaldi l'anima,  
io sono un peccatore, cuor di pietra,  
che mille e mille volte ti ha oltraggiato.  
Se fuoco di fornace arde la pietra,  
così tu pure me trasforma in fiamma.  
Bruciami come bruciasi un tizzone,  
per l'ardore così fammi morire.

Cristo, tu ami, ma senza fortuna,  
invano ci vuoi bene e perdi il tempo.  
Nascesti in una stalla, perché altrove  
tua madre incinta non trovò ricetto;  
moristi poi in croce col ladrone,  
passione e morte per noi sopportasti.  
Ora sei diventato un bocconcello,  
ma chi ti tiene in conto e pensa a te?

Mistica mensa Cristo ci ha imbandito:  
pane ha reso il suo corpo e vino il sangue.  
Il cuore che di noi s'è innamorato  
spasima per il fuoco che lo strugge:  
«Accostatevi a me perché vi sazi!  
Chi cerca gioia beva questo vino!».  
Ma come ha fatto il mondo a diventare,  
o Cristo, cieco e sordo in questo modo?

Mai più, Cristo, mai più. Ti voglio bene.  
Un Giuda sono stato, un traditore:  
quanto più da te accolto e benvoluto,  
io tanto più indurito ed ostinato.  
Ora sento nel cuore dispiacere,  
sento un pugnale, un fuoco, oh, che dolore!  
Prendi la vita e il sangue che ti dono.  
Gesù, per te voglio morire, amore.

## I N D I C E

La nascita di Gesù	5
L'adorazione dei pastori	7
La presentazione di Gesù al Tempio	9
La Passione	12
L'Assunzione di Maria in cielo	16
La bellezza di Maria	19
L'Erode di Mbuzati	20
Canto penitenziale	21
Inno eucristico	22
Canto per il Corpus Domini	28

